

“Fuggo per sottrarmi ai killer di Cosa nostra”

PALERMO - «Fuggo perché temo la vendetta dei boss». Con questo messaggio, inviato al procuratore della Repubblica Piero Grasso, al comandante la compagnia dei carabinieri di Termini Imerese e al giudice Alfonso Sabella, che ha operato a lungo come pm presso il tribunale di Termini Imerese prima di trasferirsi al Dipartimento Affari penitenziari con Giancarlo Caselli, il pentito Gaetano Lima, che con le sue rivelazioni ha consentito l'arresto di decine di mafiosi operanti sulle Madonie, ha avvertito le autorità di essersi di fatto dato alla latitanza, non per sfuggire alle forze dell'ordine ma ai gregari al boss di Cosa Nostra che lo hanno condannato a morte. Nel messaggio, giunto in Procura con la posta ordinaria del mattino, Gaetano Lima ha precisato di essere stato costretto a trovarsi un rifugio segreto per «l'indifferenza da parte di chi ha competenza a porre in essere misure concrete», che garantissero la sua incolumità.

Il pentito, già a capo della cosca mafiosa di Trabia, aveva iniziato a collaborare con la giustizia e, segnatamente con il pm Alfonso Sabella, fin dalla seconda metà del 1993. Dalle sue dichiarazioni presero spunto delle indagini che portarono, nel dicembre del 1994, all'emissione di 15 ordini di cattura per associazione mafiosa, uno dei quali a carico del noto boss Gerlando Alberti, ritenuto l'assassino del procuratore della Repubblica Pietro Scaglione. Fra gli arrestati, in quell'occasione, anche il boss di Termini Imerese Giuseppe Gaeta, ucciso a colpi di pistola il 24 febbraio scorso nella piazza centrale del paese. Mezza cosca di Nino Giuffrè, detto Manuzza, nonché boss di Caccamo, fu sgominata. In quell'occasione Lima consentì anche di individuare la talpa che dall'interno della procura di Termini informava i boss sullo stato delle indagini. E fece il nome del capo della segreteria, Agostino Vivinetto, già sindaco di Trabia, che a conclusione delle indagini fu arrestato con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa. Circa due anni or sono però decise di lasciare la località segreta dove viveva con falso nome, inserito in un programma di protezione e rientrò a Trabia, sostenendo che era stanco di quella vita e che a proteggersi avrebbe provveduto da solo. Aprì una pizzeria nel centro del paese, dove passava gran parte della giornata, e a sera tardi se ne tornava in un villino bunker, da lui stesso attrezzato con sofisticati sistemi d'allarme. La sera del 14 gennaio scorso, pressoché in coincidenza con l'arresto del costruttore Rosario Alfano, accusato di riciclaggio e di essere il prestanome dei boss Graviano, cui è stato confiscato nella zona un complesso alberghiero, Gaetano Lima fu vittima di un agguato. Ne uscì indenne perché, accortosi con la coda dell'occhio che dalla macchina che lo aveva affiancato mentre rientrava nel suo villino-bunker, il passeggero di destra aveva estratto una pistola, calò il capo quasi sul volante e schiacciò l'acceleratore della sua potente Bmw a tavoletta, riuscendo ad allontanarsi. I killer, come ebbero modo di constatare poco dopo i carabinieri, gli spararono dietro cinque colpi. Un proiettile calibro nove fu rinvenuto nella parte alta dello sportello, quasi all'altezza della tempia sinistra, a conferma che se non si fosse chinato e non avesse accelerato, sarebbe stato ucciso al primo colpo. Altri due hanno forato lo sportello posteriore ed un quarto è finito nel paraurti posteriore. Il quinto si è perso nel vuoto. Le indagini che avevano portato all'arresto di Alfano nelle prime ore dell'alba, si appresero in quell'occasione, si erano svolte col determinante contributo di Gaetano Lima. La procura, però, non credette in quell'agguato, confermato solo dai proiettili rinvenuti nella carrozzeria dell'auto ed avviò un'indagine sull'ex boss.

«Ho collaborato con la magistratura - ha raccontato ai giornalisti dopo aver appreso le indagini sul suo conto – senza avere nulla in cambio, nemmeno lo stipendio, adesso l'unica cosa che aspettano è di vedermi morto. La situazione criminale della zona tra Trabia, Caccamo e Termini Imerese - aveva aggiunto - sta peggiorando. Le cosche mafiose si stanno riorganizzando, grazie anche al fatto che qui ci sono due boss latitanti come Nino Giuffrè e Domenico, Rancadore. Di quest'ultimo, conosco bene la pericolosità perché è stato mio allievo. Nei mesi scorsi - aveva concluso - sono stato avvicinato da alcune persone che mi hanno offerto una grossa somma di denaro per ritrattare accuse in un processo dove sono imputati boss mafiosi della zona. Mi hanno chiesto di non confermare le mie dichiarazioni, mi sono rifiutato ed ho segnalato tut., to ai carabinieri. Si trattava di un processo che sarebbe tornato indietro dalla Cassazione». Ora, non sentendosi protetto, ha deciso di far perdere le proprie tracce, sperando di sfuggire ancora ai killer di Cosa Nostra. Così ha scritto.

Michele Cimino

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS